

CULTURA

Parla Fernando Savater, l'autore di «Etica per un figlio», il best-seller del momento «La morale non è una necessità primaria; è solo uno sviluppo della libertà umana I padri non possono essere amici dei loro figli: devono imparare a fare i genitori L'assenza di tempo limita il dialogo, così ho tentato di parlare ai giovani con un libro»



Fernando Savater, in basso una scena dal film «Colpire al cuore» (1982) di Gianni D'Amelio

Il lusso dell'etica

Cento pagine di morale spiegata agli adolescenti, con uno stile vivace e divertente. «Etica per un figlio», che in due mesi ha già esaurito quattro edizioni, si sta rivelando un grande successo editoriale. L'autore, il filosofo spagnolo Fernando Savater, racconta in quest'intervista i motivi che lo hanno spinto a scrivere il libro, e spiega i concetti più importanti contenuti nel testo.

LORENZO MIRACLE

Oltre centomila copie vendute in Spagna, e in Italia - in soli due mesi - sono andate esaurite già quattro edizioni. È insomma quello che si definisce un «caso editoriale»; e l'evento risulta ancora più interessante se si considera che il testo che sta ottenendo questo clamoroso successo è un libro di etica, opera di uno dei più prolifici filosofi spagnoli contemporanei, Fernando Savater, 45 anni, docente di etica all'Università dei Paesi Baschi. In realtà il suo *«Etica per un figlio»* (Laterza, 18.000 lire) è un libro di filosofia «sui generis», in quanto il linguaggio e lo stile utilizzati nel centinaio di pagine che compongono l'opera è quanto di più lontano ci si possa immaginare dai «classici» libri di filosofia. E una lunghezza, poco più di cento pagine, che nulla ha a che vedere con i tomi di altri autori. Anche se sono ben presenti tutti i concetti fondamentali della materia. E gli altri volumi già pubblicati da Savater (una trentina) sono decisamente più vicini al canone consueto dei libri di filosofia. Forse, però, lo stile accattivante e divertente è proprio una delle chiavi del successo del libro. Per comprendere a fondo come sia possibile che un testo di etica vendesse migliaia di copie e per approfondire i temi del libro abbiamo sentito direttamente l'autore.

Nel titolo è evidente la dedica al figlio; ma il libro lei lo ha scritto davvero per suo figlio, oppure lo dobbiamo considerare un «pretesto», un artificio letterario?

Il mio intento era scrivere un libro di etica che fosse accessibile a tutti, e soprattutto agli adolescenti. In Spagna esco in continuazione libri dedicati ai giovani, ma si tratta di testi su materie molto concre-

te, come l'aborto, il divorzio, il terrorismo o l'ecologia. Manca quindi una riflessione di fondo, che possa essere comprensibile a ragazzi di 15-16 anni, sul tema dell'etica. Io ho cercato di fornire uno strumento d'aiuto ai giovani, per dar loro una base teorica prima di affrontare questioni più specifiche come quelle di cui ho appena parlato. E poiché quando ho iniziato a scrivere questo libro in casa c'era un ragazzo di quell'età, che ovviamente conosco molto bene, mi è sembrato un ricorso letterario possibile dedicare il libro a mio figlio. Ma non si tratta di un libro indirizzato a qualcuno, è una riflessione più generale.

Eppure c'è un dato curioso: contemporaneamente al suo sono usciti altri libri dedicati o scritti per i figli. È il segno di una difficoltà di comunicazione tra due generazioni?

Forse sì, anche se io con mio figlio ho sempre avuto un rapporto abbastanza buono. Ma certo, c'è una difficoltà che in parte deriva anche dall'assenza di tempo. Discorsi complessi su questioni teoriche richiedono tempo, lunghi discorsi. Oggi in famiglia, tra la televisione e gli impianti stereo, si parla sempre di meno. Ci sono certo discorsi, scherzi, ma non le lunghe discussioni che temi del genere richiederebbero. Forse parlare attraverso un libro è anche un modo per sopprimere a questa mancanza di tempo.

Molte delle cose che lei suggerisce nel libro non ha potuto metterle in pratica, visto che ha vissuto la sua adolescenza nel pieno della dittatura franchista. Quanto ha pesato questo sulla sua opera?

La dittatura franchista, com'è



noto, era molto forte sul piano morale, oltre che su quello politico. Adesso si è avuto un rinnovamento totale, del quale si deve per forza tenere conto: i giovani hanno molte più possibilità, molte più forme di espressione, sono meno radicali rispetto a quanto potevamo essere noi a quella età.

Ma nonostante queste differenze, i giovani hanno oggi la possibilità di «fare ciò che vogliono», come lei suggerisce nel libro?

Hanno almeno la possibilità di provarci, perché il loro ambiente familiare e la società in

cui vivono, non sono ambienti di proibizione, di coazione. Non esistono dogmi di tipo religioso o politico; noi genitori siamo più permissivi o più scettici - dipende dai punti di vista. Siamo comunque più aperti e meno possessivi rispetto a quanto potevamo esserlo i genitori anche di 20-25 anni fa. In questo senso credo che i giovani oggi abbiano maggiori possibilità di scelta.

Nella prefazione dice di diffidare dei «padri che giurano di essere i migliori amici dei propri figli». Davvero ritiene impossibile che esista questo tipo di amicizia?

Non è che i genitori non pos-

sono essere amici dei loro figli, non devono. Non capisco questa pretesa: ognuno deve avere coscienza del proprio status. Si deve essere amici degli amici e padri dei figli, non dobbiamo avere paura delle parole. Viviamo in un'epoca piena di eufemismi, di paura delle parole: non vogliamo essere vecchi, padri. Invece si deve accettare il fatto che uno fino a un certo punto della sua vita è figlio e che poi diventa anche padre, e ciò comporta un tipo di responsabilità che l'amico non ha.

Il suo libro ha ricevuto molte critiche perché è stato in-

terpretato come un elogio dell'egoismo. Come risponde a queste affermazioni?

Nel libro ho fatto un piccolo riassunto dei libri di etica che avevo scritto nel corso della mia carriera, libri destinati «agli adulti», ai professionisti di questa materia. Tra questi il libro che considero più importante si intitola *«Etica come amor proprio»*. È un'affermazione dell'etica non come qualcosa di opposto all'egoismo, all'amor proprio, ma come un prolungamento riflessivo dell'egoismo. Non c'è un'opposizione frontale: certo, se l'egoismo lo si intende

solo in maniera negativa e insultante, come desiderio di affermazione dei propri interessi contro quelli di tutti, non c'è possibilità di renderlo compatibile con l'etica. Ma se l'egoismo viene inteso in maniera più ampia, come ricerca di ciò che realmente è meglio per ciascuno, allora non credo che l'etica di Aristotele dell'*«Etica Nicomachea»* sia contraria a questo. Soltanto l'etica cristiana si configura come un'etica di rinuncia rispetto all'amor proprio.

Ma come si può coniugare il «far ciò che vuoi» di cui abbiamo parlato, con un altro

precetto del suo libro, cioè «mettiti al posto dei tuoi simili»?

Quando uno cerca di fare quello che vuole, in primo luogo deve esaminare che cosa vuole, qual è il suo desiderio più profondo. E il primo desiderio di ognuno è venire riconosciuto come essere umano. L'umanità non è una condizione che viene da una persona, ma è una condizione che ci diamo e ci confermiamo reciprocamente. E così che il «far ciò che vuoi», che è lo sviluppo della propria umanità, necessita del «mettersi al posto degli altri», ossia stabilire questa umanità come qualcosa di reciproco tra esseri che si riconoscono come uguali.

Lei parla di esseri uguali, e da qui può venire una nuova critica al suo libro. Non crede che possa essere letto, e compreso, solo da giovani «agitati»?

L'etica, lo sviluppo dei sentimenti umani, è sempre un lusso. Non è una necessità primaria ma uno sviluppo della libertà umana e quindi nasce quando ci sono condizioni che consentono un'«arte del vivere». Quando la vita è pura necessità, cieco confronto con le avversità, è molto difficile raggiungere l'arte del vivere. D'altra parte ogni situazione sociale, sia quella della persona agiata con i suoi problemi morali, sia quella di chi fa fatica ad arrivare alla fine del mese, pone alcune preoccupazioni: e anche l'idea di perfezione morale è diversa a seconda delle condizioni sociali e delle condizioni storiche in cui ciascun essere umano vive.

È quindi utopia anche una società di uguali dal punto di vista etico?

Se parliamo di uguaglianza in senso umano, vale a dire che non esistono persone più vicine all'umanità di altre: in questo c'è un'uguaglianza di fatto. E di conseguenza è più vicina un'uguaglianza etica. Naturalmente il discorso è del tutto diverso se consideriamo anche le condizioni economiche e politiche.

Aspettava un successo del genere per il suo libro?

In realtà mi ha sorpreso: l'ho scritto quasi per sfida, poiché avevo parlato con alcuni amici che mi avevano scongiurato dicendo che è impossibile cercare di divulgare l'etica agli adolescenti senza sconfinare nel paternalismo. Volevo dimostrare, e dimostrare a me stesso, che era possibile riuscire in un intento del genere. E quindi mi ha sorpreso il successo così grande e continuato ottenuto in Spagna. Ma visto com'era andata ho pensato che in Italia potesse ottenere lo stesso risultato, perché credo che il vostro sia il paese più simile alla Spagna anche da questo punto di vista.

A suo figlio Amador è piaciuto il libro?

A lui avevo mostrato qualche capitolo in anteprima perché mi desse qualche opinione rispetto a quanto andavo scrivendo, soprattutto riguardo al linguaggio e allo stile. Ovviamente mi ha detto che gli è piaciuto, qualsiasi figlio direbbe così al proprio genitore, ma credo che sia rimasto davvero soddisfatto del lavoro di suo padre, anche se, ripeto, non era una conversazione del tutto personale. La cosa più interessante è che a molti suoi amici il libro è servito per comprendere meglio le questioni di ogni giorno.

Pier Paolo, Ninetto ed io: autobiografia di un «accattono»

Un suggestivo barcone sul Tevere fa da sfondo alla presentazione dell'autobiografia di Franco Citti, il non didascalico interprete di *«Accattoni»*. Vita di un ragazzo di via Sgarco, libro scritto a quattro mani con Claudio Valentini, racconta in prima persona vicende dell'attore scoperto a Pasolini, quasi la sua vita in un calco perfetto di quei dei personaggi interpretati nei film, dal citato *«Accattoni»* (1961) a *«Una vita violenta»* (1961) e *«Mamma Roma»* (1962). «Questo libro - si affrettava a spiegare Franco Citti - vuole essere soprattutto un omaggio a Pasolini, un ricordo dell'uomo di cultura, dell'uomo di lettere, dell'uomo di cinema, o, più semplicemente, dell'uomo che aveva modi sinistri, onesti, un mondo tutto da far accettare. Un linguaggio che da noi nessuno aveva mai sentito. L'incontro in noi, me, mio fratello, i nostri amici, per lui interessato al suo modo di vivere, è stato l'incontro fortunato. Per lui e per noi... Non sapevo che nell'uomo timido ed educato ci avrebbe, e ci avrebbe, a me

e mio fratello, cambiato la vita». Quello che viene fuori dal libro è un personaggio un po' bullo, un po' ingenuo, metà guascone e metà angelo, un eterno giovane, imprigionato negli anni Sessanta, che non si rassegna all'idea di dover crescere, neanche di fronte all'evidenza dei figli grandi, del fallimento matrimoniale, della professione che con l'età vede rarefarsi le opportunità di lavoro. Traspare così il senso vero, autentico, dei sentimenti: l'amicizia con Pasolini, i continui innamoramenti con donne diverse, il gusto di saper cogliere la poesia che è racchiusa in ogni gesto di vita. Merito sicuramente del coautore, Claudio Valentini, aver saputo trasferire sulla pagina, in un italiano «sporco», le molte verità di Franco Citti.

«Ho più di cinquant'anni e non mi sono mai piaciuto. Sono sempre corso dietro alla vita soltanto per cercare di fregarmi. Ma quella ci pensava da sola a farlo. Non mi voglio bene. Non mi amo. Come posso amarmi, se nessuno mi ha mai spiegato come si fa, se intorno a me ho visto solo e sempre

Franco Citti, protagonista di tanti film di Pasolini, racconta di sé e di quegli anni Dall'infanzia in riformatorio al casuale incontro col regista

LUIGI AMENDOLA

l'odio, la cattiveria, il dolore». Costi esordisce *Vita di un ragazzo di via* con una partenza da centometrista sul «dolore del mondo» e sul personale dolore di Franco Citti: la borgotata, la fame, la guerra, il riformatorio, il cinema, la gloria tra virgolette, un grande amico, la morte, la disperazione, la merda... In questa elencazione cupa, che sembra chiudere nel giro di poche parole tutta una vita, si affaccia lo sguardo di David, il figlio svedese, poi subito appare la figura in negativo della madre che lo denunciava per tenerlo in riformatorio. In alternanza, come per un gioco di chiaroscuri, si staglia il volto serio, scavato, di Pasolini che in bicicletta attraversa la borgata,

poi il corpo senza vita all'incrocio di Ostia. Ed ecco i bagni al fiume, le prostitute, fino al primo film: «Al primo ciak io mi cacavo sotto. Ma come al solito non volevo darlo a vedere e assumevo strani atteggiamenti per non farlo capire. Il grugno da coatto sbandierato al vento, le gambe che mi tremavano come quelle di un capreo. Per Paolo andava avanti e indietro con la macchina da presa in mano. Mi girava intorno come una vespa saltellante e a me pareva una specie di Gesù Cristo». Una scrittura molto vicina al parlato, un linguaggio a volte crudo, a volte dolce, così com'è la vita, ma una voce vera come una con-



Franco Citti (a sinistra) con Anna Magnani e Pier Paolo Pasolini in una foto del 1962

fessione; in questa storia di monologo autentico, viscerale, il libro si scioglie intorno al culto del poeta di Casarsa con una devozione, un affetto, un amore: «Pasolini è nel mio cuore, nella mia mente, è attaccato al muro della mia stanza: gli dico un eterno riposo tutte le sere e dormo».

Nonostante Franco Citti abbia una memoria fitta anche di ricordi positivi (gli amori, la pesca a Fiumicino, i viaggi all'estero, il clamore dei Festival cinematografici, la nostalgia del padre), il suo maggiore rimpianto rimane legato alla fine prematura dell'amico poeta. Inconsciamente riconosce in lui quella guida spirituale che è mancata alla sua vita, forse per la latitanza materna, per la brutalità delle cose, ma anche per una sorta di «animata» viscerale che lo caratterizza come un marchio, un gene ereditario. La scomparsa di Pasolini è anche un motivo di riflessione sul significato della morte, la cui parola ricorre più volte nel libro, come se Citti ne subisse un torbido fascino. Le stesse passioni dell'amico poeta - il calcio, l'amore per

Maria Callas, la madre, il sesso rubato - sembrano svuotare dietro al senso di fine, spostano gli eventi nel rigore di un'esattezza storica. Tutti coloro che hanno usato (e abusato) il nome di Pasolini sono degli ipocriti; la stessa Laura Betti, che pure presiede il «Fondo Pasolini» viene additata nel libro come una speculatrice utilitaristica. Solo lui e Ninetto Davoli possono considerarsi i veri amici di Pasolini.

«Un ciclista la mattina alle sette, a Fiumicino, uno che girava in bicicletta urlando a squarciagola perché sapeva che il lo conoscevano in tanti, mi portò la notizia della sua morte. «Hanno ammazzato Pasolini!» strillava. Qui il racconto s'inceppa, come per un segnale convenuto, un punto di confine tra la parola e il silenzio, tra vitalità e dolore.

Il volto di Franco Citti ora si chiude in una intricata ramificazione di rughe; a voce, sommessamente, quasi sussurrando parole prima di accomitarsi: «Voglio morire come l'ultimo ragazzo di vita e raggiungere Pier Paolo in Paradiso».